L’analisi del voto nel referendum costituzionale nella ricerca dell’Istituto Cattaneo.
Un commento a prima lettura

di Franco BASSANINI

Pubblicato in “ASTRID – Rassegna” n. 34 del 2006

Il paper dell’Istituto Cattaneo è ricco di indicazioni utili e significative; esse sembrano a me, per la loro gran parte, del tutto condivisibili. Alcuni punti meritano tuttavia di essere maggiormente approfonditi.

1. Quanto alla partecipazione al voto, convincente e importante mi pare l’analisi della sua distribuzione territoriale, che smentisce il luogo comune di una sua distribuzione territoriale più disomogenea della norma: la minore partecipazione al voto registrata nelle Regioni meridionali risulta invece assolutamente nella norma. Meno convincente appare invece l’affermazione secondo cui sarebbe “impossibile dire, sulla base di parametri oggettivi, se la partecipazione sia stata bassa o elevata”. Tale affermazione sembra trascurare del tutto la serie di elementi oggettivi che non favorivano la partecipazione al voto, e che costringono invece a ritenere che la partecipazione al referendum del 25-26 giugno 2006 sia stata (come peraltro è stato sostenuto dalla stragrande maggioranza degli osservatori) straordinariamente elevata: il periodo estivo nel quale la votazione referendaria si è svolta, con numerose famiglie già in vacanza, anche per la avvenuta chiusura delle scuole; la stanchezza ingenerata dal susseguirsi di numerose consultazioni popolari e dal protrarsi per molti mesi delle campagne elettorali; lo scarso impegno di molti partiti, impegnati a contrattare la distribuzione degli incarichi di governo e di sottogoverno, nazionali e locali.

2. Assolutamente convincente (ma anche abbastanza scontata) la rilevazione della distribuzione geografica del voto per il No a seconda della regione, anzi della latitudine. Il No supera sempre la percentuale ottenuta dai partiti dell'Unione nelle elezioni politiche, ma lo *spread* aumenta man mano che si procede da Nord verso Sud. E' ragionevole pensare che al Nord abbia giocato un maggiore favore per la *devolution* in specie nell'elettorato di centrodestra.
3. Meno convincente sembra invece la considerazione secondo cui l'elemento decisivo del successo del No sarebbe stata "la capacità dei leader del centrosinistra di persuadere i loro elettori della loro capacità di fare le riforme con un metodo diverso". Beninteso: la campagna referendaria – tanto quella condotta dai leader politici quanto quella condotta dal Comitato promotore del referendum - esclude che il voto contrario sulla riforma approvata dalla maggioranza di centrodestra possa essere interpretata come una scelta di "mummificazione" o congelamento della Costituzione del 1948. E dunque non si può interpretare il voto referendario come un divieto per qualunque riforma costituzionale. E' parimenti condivisibile il rilievo sul metodo: il centrosinistra e il comitato promotore hanno fortemente sottolineato la necessità che le riforme costituzionali siano frutto di una convergenza bipartisan e non della imposizione di una parte dello schieramento politico-parlamentare. Ne deriva certamente un vincolo ad evitare riforme a colpi di maggioranza e forse anche a dare priorità (come del resto enunciato espressamente nel programma dell'Unione) ad una modifica dell'art. 138 che rafforzi la rigidità della Costituzione, in coerenza con l'evoluzione in senso bipolare e maggioritario del nostro sistema politico. Sembra tuttavia difficile negare, anche alla luce della campagna referendaria (e soprattutto di interventi molti rilevanti, come quello dell'ex Presidente della Repubblica Ciampi) che il successo del No significa anche un rifiuto delle revisioni "totali" della Costituzione o della sua parte seconda: la maggioranza degli italiani ribadisce il suo consenso alla

Costituzione del 1948, quanto meno “nel suo impianto e nei suoi equilibri fondamentali”, nei suoi “principi e valori essenziali”. La strada (anche in tal caso indicata con nettezza dal Programma dell’Unione, fin dalla sua prima pagina) è dunque quella delle modifiche puntuali, coerenti con quell’impianto e quegli equilibri. Rinvio sul punto, per maggiori motivazioni, al mio *La Costituzione e le riforme istituzionali dopo il referendum*, in http://www.astrid-online.it/FORUM--l-e/index.htm)

4. Mi pare difficile ricavare argomenti in contrario dal sondaggio di opinione i cui risultati sono riportati nella ricerca dell’Istituto Cattaneo. Trattasi infatti di un sondaggio condotto per lo più due mesi prima del voto referendario, e dunque, come la stessa ricerca nota, “quando ancora la campagna referendaria non era entrata nel vivo”: altri sondaggi hanno dimostrato che a quell’epoca solo un’esigua frazione del corpo elettorale aveva una qualche idea della riforma e delle sue implicazioni. Né aiutava a chiarire l’opinione degli elettori la formulazione delle domande poste. La prima, sul rafforzamento dei poteri del Capo del Governo, avrebbe ricevuto una risposta positiva, in linea di principio, tanto dai leaders dei partiti favorevoli alla riforma, quanto da quelli contrari. Il problema della forma di governo non è infatti quello del rafforzamento dei poteri del premier, ma quello della concreta identificazione dei poteri da attribuirgli, e soprattutto quello dei contrappesi e bilanciamenti (poteri del Parlamento e del Capo dello Stato, sistema delle garanzie costituzionali) . La seconda domanda non faceva riferimento al concetto-chiave della riforma della forma dello Stato sottoposta al voto referendario (l’attribuzione alle Regioni di poteri legislativi esclusivi in molte materie, e l’attribuzione allo Stato di un generico e illimitato potere di veto sulle leggi regionali ritenute contrastanti con l’interesse nazionale). Pare a me dunque difficile ricavarne la conclusione secondo cui,“nonostante la chiara connotazione politica della riforma approvata nella XVI (*rectius* XIV) legislatura, anche una quota non disprezzabile di elettori del centrosinistra aveva un atteggiamento favorevole (o non

pregiudizialmente negativo) nei suoi confronti": d'altronde, se fosse vera questa conclusione, sarebbe del tutto incomprensibile un risultato che ha visto un largo successo dei contrari alla riforma (oltre tre quinti dei votanti), nonostante la maggiore partecipazione che ha contrassegnato il voto nelle regioni dove questo presunto maggiore favore sarebbe stato registrato